

IL LABIRINTO

Reg. Tribunale di Torino n.50 del 09/10/2009

PERIODICO TELEMATICO DI INFORMAZIONE CULTURALE
RIVISTA UFFICIALE DEL:



In evidenza in questo numero:

**CRONACA DI UNA
GITA AD
"ETRUSCOLANDIA"**

di Paolo Cavalla

**LE ULCERE DEL
PETRARCA**

di Giovanni B. Agus

**L'INTERPRETAZIONE
DELLE VENERI
PREISTORICHE**

di Luana Kruta Poppi

SOMMARIO

Editoriale	pag 2
Cronaca di una gita ad "etruscolandia"	pag 3
Le ulcere del Petrarca	pag 9
L'interpretazione delle veneri preistoriche	pag 11
Il sacro lino: un viaggio nella storia	pag 14
Torneo di Maggio: il fascino del medioevo passa per Cuorgne	pag 15
Rubriche	
- Allietare la mente...	pag 17
- Conferenze ed Eventi	pag 18

Periodico Bimestrale

Nuova Serie - Numero 3 Anno I - Maggio 2010

Redazione

Via Maiole 5/A 10040, Leini (TO)

Editore

Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

Sede Legale: Via Carlo Alberto n°37, 10088 Volpiano (TO)

Direttore Editoriale

Sandy Furlini

Direttore Responsabile

Rossella Carluccio

Direttore Scientifico

Paolo Cavalla

Comitato Editoriale

Roberta Bottaretto, Paolo Cavalla, Katia Somà

Impaginazione e Progetto Grafico

Sandy Furlini

Foto di Copertina

Katia Somà

Section editors

Antico Egitto: Federico Bottigliengo

Stregoneria in Piemonte: Massimo Centini

Medioevo Occidentale e Crociate: Francesco Cordero di Pamparato

Storia dell'Impero Bizantino: Walter Haberstumpf

Archeologia a Torino e dintorni: Fabrizio Diciotti

Fruttuaria: Marco Notario

Antropologia ed Etnomedicina: Antonio Guerci

Psicologia e psicoterapia: Marilia Boggio Marzet

EDITORIALE

Siamo un po' in ritardo... tempus fugit, il sole si alza già verso il suo splendore solstiziale ma... tempo al tempo. Quest'anno non tratteremo del solstizio d'estate, se non in un numero molto speciale che riprende articoli pubblicati lo scorso anno e sarà distribuito durante la nostra festa di San Giovanni. Ma intanto cosa propone questo nuovo numero del Labirinto? Nuove collaborazioni e nuovi nomi arricchiscono la produzione editoriale della rivista, garantendo una sempre più ampia apertura verso il sapere. Il Professor Agus, noto chirurgo vascolare dell'Università di Milano, da anni impegnato nello studio della storia della medicina, ci ha regalato uno scorcio di Medioevo generalmente poco conosciuto, uno studio particolare sulla vita di uno dei più grandi uomini del Trecento, Francesco Petrarca. Un particolare ringraziamento va a Giovanni Battista Agus dalla Redazione del Labirinto per la collaborazione.

A Milano in Febbraio abbiamo visitato la mostra "Antenate di Venere" allestita al Castello Sforzesco. In quell'occasione siamo venuti a conoscenza dell'Associazione culturale Capodanno Celtico-onlus e della Dott.ssa Isabella Maffettini che ci ha sapientemente guidati fra le opere in mostra. Si accese un profondo interesse per l'argomento e ci è stato concesso gentilmente di pubblicare un articolo estratto dal catalogo della mostra. Un altro granello di sabbia che si aggiunge alla coppa della conoscenza e che vi proponiamo in esclusiva.

Nell'ambito dello studio delle civiltà italiche antiche ecco il nostro Vicepresidente Paolo Cavalla che ci propone un dettagliato resoconto del viaggio-studio compiuto dal Direttivo della Tavola di Smeraldo alla scoperta degli Etruschi. Da Cerveteri a Tarquinia fino a Roma, al Museo Nazionale di cultura etrusca di Villa Giulia, attraverso tombe ipogee e pitture rupestri, sfiorando qua e là qualche insolita iscrizione, un tuffo nel passato, immersi nel misterioso popolo che da sempre lascia perplessi gli studiosi. E c'è già chi ventila un approfondimento proprio in merito alla scrittura etrusca...magari nel prossimo autunno. (Sandy Furlini)

Registrazione Tribunale di Torino n°50 del 09/10/2009

Tutti i diritti di proprietà sono riservati a: Circolo Culturale Tavola di Smeraldo nella figura del suo Legale Rappresentante

La Rivista "IL LABIRINTO" viene pubblicata al sito web www.tavoladismeraldo.it, visionabile e scaricabile gratuitamente. L'eventuale stampa avviene in proprio e con distribuzione gratuita fino a nuova deliberazione del Comitato Editoriale.

La riproduzione anche parziale degli articoli o immagini è espressamente riservata salvo diverse indicazioni dell'autore (legge 22 Aprile 1941 n.633)

Ogni autore è responsabile delle proprie affermazioni

Le immagini sono tutte di Katia Somà. Per quelle specificate, la redazione si è curata della relativa autorizzazione degli aventi diritto.

Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

Sede Legale: Via Carlo Alberto n°37 10088 Volpiano (TO)

C.F.= 95017150012

Reg. Uff. Entrate di Rivarolo C.se (TO) il 09-02-2009

Atto n° 211 vol.3A

Tel. 335-6111237 / 333-5478080

<http://www.tavoladismeraldo.it>

mail: tavoladismeraldo@msn.com

Associazione culturale iscritta all'albo delle Associazioni del Comune di Volpiano (TO).

Art. 3 Statuto Associativo:

L'Associazione persegue lo scopo di organizzare ricerche culturali storiche, filosofiche, etiche ed antropologiche destinate alla crescita intellettuale dei propri soci e della collettività cui l'Associazione si rivolge.

Studia in particolar modo la storia e la cultura Medievale.

Con la sua attività, promuove l'interesse e la conoscenza dei beni culturali ed ambientali del territorio.

Collabora con Associazioni culturali nell'intento di rafforzare il recupero delle nostre radici storiche in un'ottica di miglioramento del benessere collettivo. Particolare è l'impegno riguardo agli studi etici, filosofico/antropologici nonché simbolici che possono essere di aiuto nel perseguimento degli obiettivi statutari.



CRONACA DI UNA GITA AD "ETRUSCOLANDIA"

(a cura di Paolo Cavalla)

Nel pieno spirito del desiderio di arricchimento culturale che contraddistingue il Circolo, il direttivo al completo aveva da tempo pianificato di dedicare qualche giorno durante il periodo pasquale ad un breve tour culturale. La scelta dei luoghi su cui volgere il nostro sguardo indagatore (complici i miei figli che ne avevano parlato da poco a scuola) era caduta sui luoghi che videro lo sviluppo della civiltà etrusca, argomento che ci sembrò subito tanto accattivante quanto indispensabile per colmare profonde lacune sull'argomento, retaggio di una tradizione scolastica incentrata in ambito italico antico quasi esclusivamente sull'ascesa e lo splendore di Roma. Poiché la civiltà etrusca si impose su un territorio piuttosto vasto (dalla Pianura Padana alla Campania, nel periodo di massima espansione), si decise di concentrare le nostre attenzioni all'Etruria Meridionale e segnatamente alle antiche città di *Cerae* e *Tarquinia*, nelle attuali provincie di Roma e di Viterbo, rappresentando questo territorio il primitivo epicentro dell'area culturale etrusca. Dunque, il venerdì antecedente la Pasqua, sbrigata tutte le incombenze lavorative, il primo pomeriggio ci vede pronti ad affrontare il viaggio di più di 600 Km che ci separa dalla nostra prima meta: Cerveteri. Giunti a destinazione a notte fonda, ben oltre il tempo che avevamo stimato per la percorrenza del viaggio, ci sistemiamo nelle stanze che avevamo prenotato presso un agriturismo nella campagna cervetana, frementi per il desiderio di tuffarci in questa nuova avventura. Il mattino seguente, complice una magnifica giornata di sole, consumiamo velocemente la colazione e ci precipitiamo verso la prima tappa del nostro tour: la *necropoli della Banditaccia*, il principale sito funerario dell'antica città etrusca di *Cerae* (*Ceisra* per gli etruschi).

Ma prima di continuare la cronaca del nostro viaggio, credo che sarebbe opportuno tracciare a grandi linee gli aspetti principali della cultura etrusca. Vorrei intanto partire da una considerazione tutt'altro che scontata: la civiltà etrusca non è affatto misteriosa, come taluni vogliono farci credere. Essa ci nasconde peraltro ancora alcuni suoi aspetti peculiari persi tra le pieghe della storia, dovuti ad una sostanziale carenza di reperti soprattutto di carattere letterario capaci di illuminarci appieno sui suoi costumi e sulle sue tradizioni. La carenza di fonti originali e la perdita di documentazione dedicata postuma di stampo latino (mi riferisco per esempio all'opera in venti volumi scritta dall'imperatore romano Claudio) è ancor più acuita dalla nostra incompleta conoscenza della lingua etrusca, che non ci permette una piena comprensibilità dei testi a noi giunti. Si crea così un paradosso secondo il quale se da una parte non abbiamo materiale su cui sviluppare le nostre conoscenze linguistiche, dall'altra le poche fonti non possono venire integralmente tradotte proprio per l'impossibilità di allargare le nostre capacità traduttive. Per concludere il discorso relativo alla lingua, mi sembra interessante aggiungere che i testi di cui disponiamo in maggior quantità sono di natura funeraria (iscrizioni tombali, epitaffi, ecc...).



Cartina con i maggiori centri etruschi, ed "espansione" della civiltà etrusca nel corso dei secoli



Cippo presso il Museo di Villa Giulia a Roma

La scrittura impiegava un alfabeto adattato dal greco e la lettura del testo veniva eseguita da destra a sinistra, come l'arabo o l'ebraico (che sia una influenza fenicia, o meglio punica, visti i rapporti che verranno a legare etruschi e cartaginesi in funzione anti greca? Non si sa!). Per quanto concerne le origini degli Etruschi (argomento fin dall'antichità fonte di leggende e di mistero) è necessario prendere in considerazione due correnti di pensiero principali che vedono i loro fautori in due figure di spicco della storiografia classica, e precisamente Erodoto e Dionigi di Alicarnasso. Il primo, vissuto nel V secolo a.C., ci ha lasciato una suggestiva descrizione degli antenati degli Etruschi, allora conosciuti come Tirreni, quali profughi della Lidia (territorio sulla costa egea dell'Anatolia) che, costretti a muovere dalle loro terre in seguito ad una carestia, con a capo il principe Tirreno, sbarcarono in epoca remota sulle coste dell'alto Lazio per dare vita ad una nuova civiltà. Dionigi di Alicarnasso, che scrive durante il II secolo a.C., ci riporta che in base alle sue conoscenze e alla disamina del materiale storico a sua disposizione, gli Etruschi non furono altro che l'espressione in epoca storica della evoluzione di una popolazione locale fiorita nell'era preistorica. Come ha osservato il Pallottino, moderno e rinomato storico della civiltà etrusca, probabilmente la verità sta nel mezzo.

E' ormai indubbio, sulla base della documentazione archeologica fin qui reperita, che la civiltà etrusca sia la diretta conseguenza della *facies* culturale villanoviana, fiorita nel territorio compreso tra il Tevere e l'Arno a cavallo tra la tarda Età del Bronzo e l'inizio dell'Età del Ferro (tra X ed VIII secolo a. C.), ma è altrettanto certo che la differenziazione in senso etrusco di questa cultura protostorica riconosca come indispensabile la impregnazione di forti elementi culturali orientali (e probabilmente anche l'immissione sul suo territorio di innesti di origine greca e magno-greca), senza dubbio incentivata dagli scambi commerciali coll'elemento ellenizzante delle colonie del sud Italia. Comunque sia, le tappe storiche fondamentali della formazione di una identità etnica e culturale comune che ci permette di distinguere un popolo etrusco sono grosso modo le seguenti.

1. Seconda metà del II millennio a. C. Tra l'Arno a nord ed il Tevere a sud si sviluppa la cultura preistorica pre-villanoviana, che si sostenta con la pastorizia, vive sparsa in piccoli villaggi dispersi sul territorio e pratica l'incinerazione dei defunti.

2. Tra il X e l'VIII secolo a. C. si differenzia a partire dai territori meridionali dell'Etruria (corrispondenti alle attuali regioni dell'alto Lazio e bassa Toscana) la cultura villanoviana, caratterizzata dalla aggregazione dei villaggi attorno ad un centro comune (spesso con valenza religiosa). Ad ogni villaggio fa capo una famiglia, da cui deriverà il lignaggio aristocratico in età storica (la *gens*). I villaggi mantengono l'indipendenza uno dall'altro, ma sono vincolati tra loro da rapporti religiosi, economici e di parentela. Fanno fronte comune in caso di attacco nemico. Continuano ad incinerare i morti, le cui ceneri vengono sepolte in aree adibite all'interno di caratteristiche urne biconiche poste in pozzetti di pietra.



Urne cinerarie Necropolidi Tarquinia

L'economia si trasforma da pastorale in sedentaria (basata sull'agricoltura e l'allevamento) e ogni villaggio garantisce il proprio sostentamento in modo autonomo rispetto agli altri. I rapporti tra gli abitanti sono dal punto di vista sociale improntati al modello egualitario, senza che siano rappresentati nelle sepolture corredi funerari differenziati tra un ceto sociale ed un altro.

3. VIII – VI secolo a. C. L'VIII secolo a. C. è quello della svolta: nascono gli Etruschi. I contatti con il mondo greco soprattutto, ma anche punico, determinano radicali mutamenti sociali. Mentre da un lato alcuni si arricchiscono con il commercio ed investono nel latifondo, determinando così la formazione di un ben delineato ceto aristocratico, dall'altra si assiste alla progressiva concentrazione degli agglomerati abitativi che costituiscono i villaggi a formare una vera e propria città, proiettata all'assoggettamento del territorio circostante sul modello della polis greca.



Urna cineraria della prima età del Ferro
Museo di Tarquinia

Il modello greco viene imitato anche in ambito artistico e soprattutto funerario determinando un diverso destino delle spoglie mortali, destinate sempre meno all'incinerazione e sempre più spesso all'inumazione. Le tombe, specchio fedele della realtà abitativa dell'epoca, incominciano a denotare le diversificazioni sociali demarcando confini sempre più netti tra l'aristocrazia e le classi inferiori. L'assetto sociale dell'epoca si cristallizza così in un sistema chiuso caratterizzato dall'affermazione di un ristretto gruppo di domini contrapposta alla massa di clientes, da identificarsi non tanto come servi nel senso di schiavi, quanto in una classe di subalterni legati tra loro con gradi diversi di vassallaggio in una sorta di sistema piramidale al cui vertice stava il dominus e alla base i clientes di condizione sociale più umile. Le tombe aristocratiche si fanno sempre più imponenti e ricche di corredi, pitture e oggetti personali talvolta degne di un eroe omerico. Tra l'VIII ed il VI secolo, gli Etruschi diventano una potenza internazionale capace di limitare la colonizzazione greca dell'Italia alle regioni del sud, di competere con Cartagine per la supremazia nel bacino occidentale del Mare Mediterraneo, nonché di insediare sul trono di Roma gli ultimi tre re della sua storia. I domini etruschi si espandono a nord sino alla pianura padana e a sud fino alla Campania.

4. Le prime battute d'arresto si verificano alla fine del VI secolo a. C., quando nel 504 Aristodemo di Cuma, alleatosi con i Latini, distrugge le forze etrusche nella battaglia campale di Ariccia. Questa sconfitta determina l'inizio della fine dei possedimenti etruschi del sud Italia. La pressione greca sul Tirreno si fa sempre più intensa, anche grazie all'arrivo dei profughi della Ionia, proprio allora conquistata dai Persiani. Nel 474 a. C. Gerone di Siracusa distrugge presso Cuma una flotta etrusca che tenta di mantenere aperti i contatti con i possedimenti della Campania: un duro colpo, dal quale le città etrusche del sud non riusciranno più a risollevarsi.

Il colpo di grazia venne loro dato nel 413 a. C., allorché alcune navi etrusche contribuirono alla sfortunata spedizione ateniese contro Siracusa nel corso della Guerra del Peloponneso. Si spegneva così la *talassocrazia* etrusca. Le città dell'Etruria settentrionale riuscirono a sopravvivere più a lungo grazie alla loro espansione territoriale verso la Pianura Padana e l'accesso al Mare Adriatico. La Pianura Padana era infatti al centro delle vie di comunicazione delle regioni europee settentrionali e garantiva un fiorente commercio transalpino delle merci che arrivavano dall'Oriente attraverso il Mare Adriatico. Fondamentale, in questo senso, il sodalizio di quell'epoca tra gli Etruschi del nord ed Atene. Dal punto di vista sociale le aristocrazie, che al sud avevano investito tutto nel commercio e nei possedimenti coloniali, barcollano e cercano di risollevarsi ripiegando sul latifondo. Intanto gruppi di persone di ceto medio (senza quindi il blasone dell'aristocrazia), arricchitesi anch'esse nei decenni precedenti con il commercio, contestano il primato politico interno della classe aristocratica, appoggiando la nascita di forme di governo di stampo tirannico sul modello ellenico proveniente soprattutto dalle colonie della Magna Grecia. Ecco che alle tombe destinate ad ostentare la magnificenza ed il potere di famiglie aristocratiche in perenne gara tra loro, si affiancano quelle disegnate in base ai canoni del nuovo assetto sociale, da cui traspaiono gli sforzi del ceto che potremmo definire "borghese" di affermare un modello egualitario che giustifichi il diritto di chiunque ne abbia censo e capacità, di rivestire le cariche pubbliche più importanti. E' infatti a questo periodo che risalgono i sepolcri "a cubo", la cui forma già a livello simbolico, rappresenta i tentativi di dare concretezza alle aspirazioni di riforma sociale.

5. Dal IV secolo a. C. si assiste al crollo definitivo della civiltà etrusca. I contrasti sociali si acuiscono e si cristallizzano definitivamente accentuandone la fragilità politica che da sempre ha caratterizzato il mondo etrusco, impedendone quella visione d'insieme sulla lunga distanza che ha fatto grande Roma. Infatti il frazionamento legato ai contrasti tra le città etrusche associato alle divisioni sociali interne precipitarono quando il nemico comune fece capolino. Il territorio etrusco venne sistematicamente occupato dai Romani nel giro di un paio di secoli, anche se, per dovere di cronaca, bisogna precisare che il destino delle diverse città stato etrusche fu molto diverso a seconda dei casi, verificandosi spesso delle violente sottomissioni forzate da parte di Roma, ma non infrequentemente alleanze (soprattutto nei confronti delle popolazioni di origine celta che premevano da nord) che sfociarono in annessioni territoriali senza spargimento di sangue. Comunque la piena fusione della cultura etrusca a quella latina non si ebbe che durante la Guerra Sociale che sconvolse l'Italia a cavallo tra il II ed il I secolo a.C.



Tipica tomba a camera detta a Tumulo, Necropoli di Cerveteri

Quanto esposto rappresenta un quadro molto generale e per ovvie ragioni di spazio incompleto della storia etrusca. Ma l'ampia letteratura in proposito può fornire un utile supporto a chi volesse saperne di più. Citerò al termine dell'articolo alcuni testi che ho avuto modo di consultare e non dubito che saranno molto esaustivi per soddisfare la curiosità dei nostri lettori. Ma torniamo a noi. Come detto il primo giorno lo dedichiamo alla *Banditaccia*. A non più di un paio di Km dai nostri alloggiamenti già vediamo ergersi un lungo crinale collinare coronato da imponenti pini marittimi: la necropoli si trova proprio lì, a ridosso della moderna città di Cerveteri. Dopo alcune manovre errate, complice la deficitaria segnaletica stradale (dobbiamo purtroppo sempre ricordare che in Italia la cultura e tutto il suo indotto non sono quasi mai al primo posto nelle priorità dei nostri amministratori!), imbocchiamo finalmente il viale d'accesso al sito.

Parcheggiamo e copriamo a piedi l'ultimo tratto del viale d'accesso al sito archeologico, costeggiando quel che rimane della via necropolare principale, scavata parzialmente nel terreno tufaceo. Proprio a ridosso di tutto il decorso degli argini della via incavata si aprono gli ingressi delle tombe più periferiche, in gran parte non ancora recuperate dai lavori di restauro. Vi assicuro che questo primo impatto col mondo ultraterreno etrusco non può che lasciare di stucco, anche se il rammarico di vedere tanto ben di Dio archeologico lasciato all'incuria e all'erosione del tempo è immenso! Continuiamo...dopo circa 500 metri arriviamo all'ingresso della parte archeologica recuperata e, per fortuna, cintata. Entriamo, non senza esserci soffermati un attimo nel bookshop (non riusciamo proprio a resistere al fascino dalla carta stampata...).

Muniti di cartina ci avventuriamo nel dedalo della necropoli che accoglie sepolture di tutte le epoche della storia secolare dell'antica *Ceïra* (il nome della città in etrusco), da quelle villanoviane a quelle di epoca romana. La vastità dell'area cimiteriale e la grandiosità di molte tombe ci fanno subito immaginare l'entità della fioritura economica, culturale ed artistica che la città ebbe nel corso della sua storia. *Cerae* fu infatti uno dei centri meridionali antesignani della potenza etrusca, soprattutto nel periodo arcaico (VII - VI secolo), quando contribuì fortemente ad imporre la *talassocrazia* etrusca nel Tirreno e nel Mediterraneo Occidentale in genere.



Il Consiglio Direttivo



Attraverso i suoi porti di *Pyrgi* e *Alsiurn*, l'intenso traffico commerciale con Greci e Punici riversava in città un'enorme quantità di ricchezza che, tra le altre cose, serviva alle famiglie aristocratiche, in piena ascesa sociale, a commissionare sontuose tombe destinate a perpetuarne la memoria alle generazioni future. Qui infatti, più che altrove in Etruria, le costruzioni sepolcrali assunsero via via sempre più le caratteristiche di "tombe di famiglia", in cui potevano essere accolti i defunti di diverse generazioni successive. Tra le diverse tombe semplici sono infatti proprio quelle a più camere che attirano maggiormente l'attenzione del visitatore: tumuli, a volte enormi, nascondono alla vista una o più tombe famigliari spesso costituite da più camere sepolcrali attigue, caratterizzate quasi sempre dalla presenza di multipli giacigli a mo' di letto.

Esempi di Dromos nella Necropoli di Tarquinia – Foto di K. Somà

L'accesso dall'esterno immette sempre in un *dromos* (corridoio), sul quale si affacciano gli ingressi delle diverse camere. Peccato che tutte le tombe che abbiamo visitato, ad eccezione di una, siano ormai prive delle loro decorazioni. Questo perché a Cerae la composizione del terreno tufaceo non permetteva la stesura di immagini con la tecnica dell'affresco: pertanto le pitture venivano eseguite su pannelli di materiale diverso che venivano poi ricomposti all'interno dei locali da decorare. Non stupisce che nel corso dei secoli la maggior parte di questi sia andata distrutta e che i pochi rimasti siano stati riposti nei musei. L'unico esempio di decorazione originale di questo sito ci è data dalla *Tomba dei Rilievi* (datata IV sec.) nella quale è possibile ammirare i loculi ornati di cuscini ancora vermigli, mentre le pareti e i pilastri recano una decorazione a stucco raffigurante oggetti della vita quotidiana. Come poi avremo modo di sperimentare nella necropoli di Tarquinia, per preservare l'integrità dei reperti, la tomba si può ammirare solo attraverso un vetro posto sul limitare dell'uscio: resta pur sempre un'esperienza mozza fiato. Per essere un poco più tecnici, anche se le tombe più appariscenti appartengono al gruppo dei tumuli monumentali (come quelle descritte dinnanzi), alla Banditaccia troviamo (oltre alle sepolture semplici di tipo pre-villanoviano e villanoviano a inumazione e ad incinerazione) anche Tombe a Dado e Tombe a Prospetto Continuo.



Come abbiamo potuto tratteggiare nel breve sunto storico che fa da cappello a questo scritto, la loro alternanza fotografa fasi diverse dell'evoluzione sociale della Cerae etrusca. Questo fatto è ancor più sottolineato dal fatto che le dimore dei defunti erano modellate secondo i modelli architettonici utilizzati per la costruzione delle case: le più vaste e sfarzose si rifanno a ricche dimore principesche, le più antiche imitano l'interno delle capanne. L'intera mattinata, passata a scoprire faticosamente le meraviglie della necropoli non può che concludersi con un buon pasto, terminato il quale decidiamo di visitare l'area museale situata nella moderna Cerveteri, all'interno del castello medievale della cittadina. A dispetto delle attese, rimaniamo un po' delusi dalla scarsità dei reperti, dovuta soprattutto al trasferimento degli stessi a Roma presso il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, che seduta stante decidiamo di comprendere nel nostro tour. Comunque, i due piani del museo cervetano ci occupano metà pomeriggio, tra buccheri, vasellame in stile attico e corinzio, manufatti etruschi dei vari periodi... Di nuovo all'aria aperta: spesa, ritorno a casa, cena tra amici e la buona notte di rito concludono questo primo giorno in "Etruscolandia" meridionale!



Tomba dei Rilievi, Necropoli di Cerveteri – Foto di K. Somà

La sveglia del giorno seguente non è purtroppo così felice come quella del giorno prima: pioggia e un vento tagliente ci preannunciano una giornata problematica per le escursioni. La colazione ci dà modo di pianificare strategie alternative alla programmata visita alla città di Tarquinia. Ma sì, andiamo a Roma, a Villa Giulia, a visitare il Museo Nazionale Etrusco: è il giorno di Pasqua, il proverbiale traffico capitolino dovrebbe essere smorzato dalla altrettanto proverbiale predilezione dei Romani (quelli moderni, s'intende!) per la fede in Morfeo, no! Pronti via e tutti a Roma. Traffico scarso, pioggia tanta, arriviamo alla meta senza problemi. Questo sì che è un bel museo. Ovviamente non riusciamo a non farci tentare dalla visita guidata, che si dipana attraverso le ampie sale della Villa Cinquecentesca voluta da Papa Giulio III. In ordine rigorosamente cronologico possiamo così finalmente ammirare (con tanto di spiegazione annessa) i reperti delle spoliazioni della necropoli della Banditaccia e molto altro ancora. Tra le altre cose il famoso Sarcofago degli sposi, che, mirabile esempio dell'arte etrusca, dipinge come in un affresco diverse peculiarità della civiltà di quel popolo: innanzi tutto la parità di *status sociale* dei due sessi, ma anche l'allegria con cui gli Etruschi affrontavano la vita (e forse la morte) dipinta sul volto dei due defunti. Non mancano le ceramiche, tra le quali spiccano quelle etrusche, realizzate sulla guida di quelle greche, ma elaborate con un loro particolare ed inconfondibile stile che si pone in contrasto netto con queste ultime per la fattura per così dire naïf dei disegni.



Bucchero etrusco (seconda metà del VII - VI sec. a.C.)
Foto Università di Pisa



Interno di una tomba a Cerveteri

Splendidi buccheri (ceramiche lavorate in modo particolare da risultare di colore nero e tipiche dell'arte etrusca), armi e armature in bronzo, sarcofagi in pietra precedono una sala interamente dedicata ai gioielli (di cui la maggior parte sono però delle ricostruzioni) tra i quali fa grande sfoggio la tecnica di lavorazione dell'oro detta "della granulazione". Era questo un particolare metodo con cui i maestri orafi etruschi decoravano i gioielli in oro con minuscole sfere, auree anch'esse, di diametro piccolissimo, che conferivano all'oggetto una particolare sfumatura caratteristica. Le sale si susseguono a ritmo incalzante proponendoci un viaggio immaginario nella civiltà etrusca fatto di ricostruzioni e reperti di templi e di dimore, di tombe e di suppellettili, terminando infine con uno scorcio sull'area falisco – capenate (civiltà italica sorta ai confini orientali dell'Etruria, poco a nord di Roma, presto sopraffatta dai latini) e sul periodo di decadenza e di dominazione romana. Anche questa mattinata è terminata. Un breve pasto rificillatore e poi, che fare?

Il trovarci nella città eterna, complice il cattivo tempo che non ci permette escursioni di tipo storico-archeologico, ci fanno desiderare fortemente di vedere ancora una volta il Colosseo e le Antichità Romane poste nelle sue immediate vicinanze. Lasciata l'auto nei pressi di Villa Giulia, prendiamo il bus e via, tutti al Colosseo. La passeggiata ristoratrice lungo il Viale dei Fori ci proietta nel passato e riviviamo per un pomeriggio la grandezza di Roma all'apice del suo splendore. Con lo sguardo ancora colmo dell'imponenza della Colonna Traiana torniamo sui nostri passi e rientriamo a Cerveteri. Domani sarà l'ultimo giorno e neanche il tempo potrà opporsi al nostro intento di visitare Tarquinia. Il mattino del Lunedì di Pasqua si presenta meteorologicamente incerto ma, sicuri che gli archeologi non sono solubili in acqua, ci avviamo di buona lena verso nord. Ed eccoci in quel di Tarquinia, arroccata su di uno sperone roccioso ad un tiro di schioppo da quel mare da cui dipesero (allo stesso modo di Cerae) la potenza e la ricchezza dell'antica *Tarchna*. La città moderna si presenta cinta da mura medievali e anche l'aspetto dell'abitato risente della tipica ambientazione di età comunale. Il Museo Etrusco si trova proprio a ridosso della porta occidentale del borgo: non ci resta che entrare. Il museo, ben tenuto, è situato all'interno di un palazzo signorile di età rinascimentale e si snoda su tre piani che dall'alto verso il basso, ripercorrono idealmente, in ordine cronologico, le varie fasi della città etrusca. Sostanzialmente il canovaccio è quello già osservato a Villa Giulia: dai reperti concernenti le antiche sepolture di epoca villanoviana, attraverso pregevoli ricostruzioni di strutture architettoniche e plastici del territorio e della città etrusca, si passa alle epoche più recenti, caratterizzate da ceramiche, strumenti musicali, arnesi da lavoro e attrezzature belliche.

Non mancano i tipici sarcofagi in materiale litico, che occupano gran parte del piano terra. Proprio su questi ultimi vorrei soffermarmi un attimo. Benché più spesso di epoca abbastanza recente, di solito compresa ormai al periodo di dominazione romana, i sarcofagi di Tarquinia recano impressi in modo indelebile molti brani di testo, (per lo più di carattere funerario, anche se non ne mancano di altra natura) che ci permettono di apprezzare le somiglianze dell'alfabeto etrusco con quello greco. Caratteristica è anche l'evidenza dell'orientamento da destra a sinistra della scrittura.

Anche se non è vasto come quello di Villa Giulia, questo museo ci pare pur sempre ben fornito di reperti e abbastanza curato. Ma l'oggetto dei nostri desideri più reconditi ancora ci attende: la Necropoli dei Monterozzi. Il pomeriggio sarà interamente dedicato ad essa. Tra brevi acquazzoni e sprazzi di sole ci apprestiamo quindi a vivere l'affascinante scoperta di questo sito funerario che, come avremo modo di apprezzare differisce non poco da quello della Banditaccia. Nell'attesa che inizi la visita guidata, abbiamo modo di apprezzare l'ubicazione strategica della località oggi detta appunto "dei Monterozzi", logisticamente interposta tra l'antica Tarquinia ed il suo porto naturale, *Gravisca* (oggi Civitavecchia): ci spiegherà poi la guida che così la via principale tra città e porto doveva passare attraverso il cimitero, permettendo in questo modo la venerazione quotidiana dei defunti da parte dei passanti. Le tombe a tumulo sorgono nello stesso luogo in cui era ubicato il cimitero villanoviano, per cui il terreno brulica letteralmente di sepolture semplici o a pozzetto, che nella maggioranza dei casi non vengono nemmeno recuperate. Alcune urne cinerarie, dissepolte e deposte in un piccolo recinto all'ingresso della necropoli, salutano silenziose il nostro ingresso. Come accennavo sopra, la concezione dell'architettura tombale e la disposizione dei tumuli differisce da quanto visto a *Cerae*: ai Monterozzi infatti i tumuli sono ben distanziati uno dall'altro e racchiudono quasi sempre una sola camera sepolcrale al loro interno. Ma la differenza più spettacolare resta quella relativa al fatto che in molte di queste si sono conservati un gran numero di affreschi che, seppure danneggiati parzialmente dal tempo, spesso permettono una nitida visione delle pitture policromatiche che le decoravano, profondamente intrise dello spirito libero e gioioso di quell'antica gente. Scene di caccia e pesca si alternano a momenti di vita vissuta o a rappresentazioni orgiastiche che avrebbero accompagnato il defunto nell'oltretomba.



Spiaggia di Pirgi

Presi dall'entusiasmo, visitiamo tutte e diciannove le tombe aperte al pubblico, il cui accesso viene purtroppo (ma giustamente) sempre limitato dalla solita vetrata posta sull'uscio di ciascuna di esse. E anche l'ultimo pomeriggio vola via veloce...ma abbiamo ancora un ultimo obiettivo: il porto di Pyrgi. Il mattino dopo, prima di dirigere definitivamente il muso della macchina verso casa, eccoci a Santa Severa, il nome attuale della Pyrgi etrusca. Oltre che per il porto, questo sito è famoso anche per aver ospitato il tempio più grande ed imponente del mondo etrusco, di cui purtroppo restano solo le rovine delle fondamenta. Passiamo quindi subito per il museo che raccoglie i resti archeologici relativi soprattutto proprio al tempio. Nonostante in esso siano racchiusi veri e propri tesori archeologici (e primo fra tutti le lamine d'oro con le iscrizioni della dedica del tempio in etrusco ed in fenicio), il museo ha un'aria decadente che sa molto di quella consueta trascuratezza delle istituzioni italiane per la cultura.

Un po' meglio ci sembra il Museo della Navigazione Antica che dà una visione d'insieme delle conquiste e delle tecniche navali del mondo antico senza limitarsi all'ambito etrusco (molto interessante la ricostruzione dello spaccato di una nave oneraria romana in dimensioni reali). Raccogliamo quindi queste nostre esperienze nella valigia della nostra memoria: purtroppo non ci resta che ritornare sui nostri passi e incominciare a pianificare il nostro prossimo viaggio.



Area degli scavi del Tempio di Pirgi – Foto di K. Somà

BIBLIOGRAFIA

- Prayon F. "Gli Etruschi" - Il Mulino Ed. - 2005 Bologna
 Staccioli R.A. "Gli Etruschi" - Universale Storica Newton - Newton & Compton Editori - 2006 Roma.
 Pesando F. "L'Italia antica. Culture e forme del popolamento nel I millennio a.C." - Carocci Editore - 2005 Roma.
 Strinati C. "Guida ai luoghi degli Etruschi" - 2007 Scala Group SpA - Firenze
 Enei F. "Pyrgi sommersa. Ricognizioni archeologiche sommerse nel porto dell'antica Cerae" Historia - Santa Marinella (Roma) 2008.

LE ULCERE DEL PETRARCA

(a cura di Giovanni B. Agus - Università degli Studi di Milano)

Le ulcere alla gamba sono purtroppo patrimonio di ogni tempo. Dalla Storia dell'Arte e da bellissimi codici apprendiamo una particolare attenzione nella loro cura.

Già nel Trecento appaiono oggetto di accurata attenzione. Un efficiente servizio ospedaliero e ambulatoriale è mostrato da celebri immagini con i pazienti allettati sotto attento sguardo del medico e dell'infermiere che serve pozioni gentilmente su un vassoio. Sono abbastanza note le cure ambulatoriali in pazienti rappresentati con gamba e piaga scoperta, come nel caso del celebre manoscritto Gaddiano 247 del Canone di Avicenna conservato nella Biblioteca Medicea Laurenziana a Firenze.

Di questa efficienza tuttavia, all'epoca, non era convinto Francesco Petrarca. Le proprie ulcere alla gamba sono anzi all'origine della quasi proverbiale e totale sua sfiducia nei confronti dei medici già poco stimati a causa dell'incapacità presunta del pur celebre Guy de Chauliac che non aveva potuto o saputo guarire dalla peste Laura, dallo stesso curata .



Casa del Petrarca.

Immagine tratta da www.padovacultura.padovanet.it



Ritratto di Francesco Petrarca, Altichiero, 1376 circa

La gamba sinistra del Petrarca, infatti, dopo vari traumi provocati dallo scaliare del suo cavallo in prossimità di Bolsena nel 1350, mentre egli andava dirigendosi a Roma per l'Anno Santo,

“si enfiò e intorno apparve certa carne bianchiccia e ulcerosa... Fui costretto a mandare pei medici, i quali mi stanno... intorno e mi tormentano, senza risparmiarmi la minaccia che la gamba mi resti impedita “

La paura di essere amputato lo fece fuggire dai medici romani, come racconta nelle *Invective contra medicum* scritte a Milano nel 1355, ove visse a lungo, standovi per otto anni dall'estate 1353, chiamatovi ospite di grande prestigio e onore da Giovanni Visconti, arcivescovo e signore della città. Qui abitò per lungo tempo in fronte alla Basilica di Sant'Ambrogio, prima di trasferirsi poi presso la più tranquilla Basilica di San Simpliciano ed infine alla Cascina Linterno non lontana dalla Certosa di Garegnano, ove praticamente in campagna poteva trovare la quiete desiderata per riordinare i propri scritti, leggere e studiare (Fig. 1).

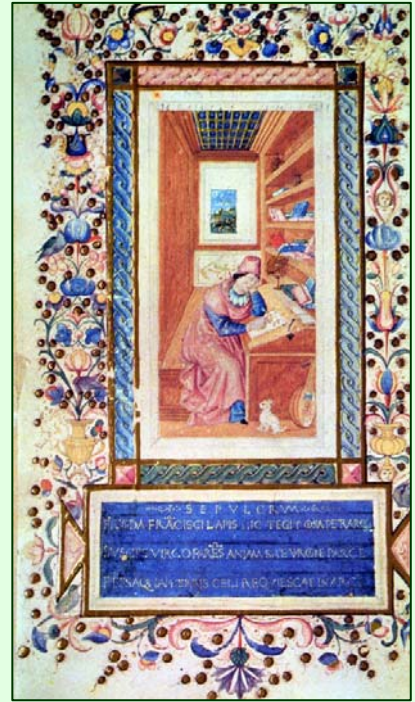
Il “padano” Francesco Petrarca – così opportunamente lo definisce Piero Camporesi in un suo bel profilo del 1994, a motivo della sua scelta di vivere da un certo momento tutta la sua vita appunto in Padania –, vero adepto della dieta mediterranea *ante litteram*, è concreta testimonianza di una alimentazione italiana che non può ridursi a un modello unico. Mangiava poco, voleva che il sonno fosse *“brieve, il cibo leggero, il bere temperato”*. Evitava, per quanto gli era possibile *“le lussuose tavole, ornate di molto argento e d'oro artificiosamente lavorate e cariche di varie e preziose vivande”* (De vita solitaria, volgarizzata). Detestava le spezie e riteneva che i cuochi, alla pari dei giudici e dei medici, lavorassero allo sterminio prematuro dei loro padroni, *“...voi, medici ignoranti, non so se io meglio chiami ministri efficacissimi della morte”*. E al padovano Giovanni Dondi, già medico dei Visconti, che lo esortava amichevolmente ma fermamente a cambiare il suo *regimen* dietetico, dopo aver letto con attenzione le dotte osservazioni e le calde esortazioni del celebre dottore, non dette retta, sprezzante verso i sedicenti *“segretarii della natura... non v'è strada più corta a risanare del tenersi lontano il medico”* (Senili, V, 3). Solo su un punto dandogli però ragione: che egli, *solitarius ruricola* che per acculturazione padana aveva portato il suo gusto a una lenta lombardizzazione, non avrebbe più mangiato salumi, pesce conservato e verdure crude; in questo così discostandosi dalla proverbiale *Lumbardorum voracitas* che perfino i Francesi giudicavano smodata.



Invective contra medicum Milano nel 1355

D'altronde, egli faceva uso, da buon toscano acclimatato per lungo tempo in Provenza, dell'olio d'oliva, anche se dobbiamo supporre che adeguandosi all'uso del paese ricorresse anche ai grassi di porco e all'olio di noci e di lino più adoperati in Lombardia.

Dunque, non che a Milano i rapporti fossero più amichevoli con la classe medica, che a Roma; e non per questioni di salute, unicamente. E' celebre la disputa con il Petrarca che proprio un medico presuntuoso accese violentemente. In fondo - come ben analizzò Natalino Sapegno -, le *Invective* furono scritte per ribattere le grossolane accuse di un medico irritato contro l'atteggiamento scettico e sprezzante del Petrarca nei riguardi della loro classe. Il medico libellista tacciò Petrarca di ignorante e nemico della scienza e della filosofia, ostentando per di più di non tenere in nessun concetto l'utilità e i pregi delle opere di letteratura. Il più grande intellettuale d'Europa da tutti riverito, è costretto ad insorgere affermando come la sapienza dei poeti, certamente non necessaria, è però tutt'altro che inutile; o meglio, il suo pregio spirituale non si commisura a un fine di utilità immediata e volgare; essa traduce in forme eloquenti un alto contenuto morale; essa fornisce gli strumenti verbali e metaforici veramente durevoli a ogni sorta di discorso; sicché neppure la religione vera può far senza dell'aiuto delle muse e dello stile...



Petrarca nello studio. Miniatura di Francesco di Antonio del Chierico da un manoscritto del sec. XV. Milano, Biblioteca Trivulziana (ms. 905, f. Iv).



Arquà Petrarca. Tomba di Francesco Petrarca

E infatti si spostò definitivamente nella Padania orientale, Venezia, Padova e all'ultima sua sede in Arquà, ove si era costruito "sui colli Euganei una piccola casa, decorosa e nobile; qui conduco con pace gli ultimi anni della mia vita, ricordando e abbracciando con tenace memoria gli amici assenti o defunti" (Senili, XIII, 8), lui che in pratica visse molto e bene.

Bibliofilo appassionato, concludendo sulle ulcere del Petrarca, dobbiamo anche ricordare come il grande poeta-oratore non fu insolito a ferite alla gamba, dopo la vicenda romana, se nel 1359 se ne procurò accidentalmente una nuova inciampando in un codice che aveva scoperto nella Biblioteca Capitolare di Verona. Di libri ci si può ulcerare...

Quali che fossero i crudi alimentar-salutistici del Petrarca in Padania centrale, nella primavera del 1361, dovette abbandonare per sempre la città di Milano in preda alla peste portata da una *Compagnia Bianca* formata da inglesi, gasconi e normanni. Un altro amico medico, Albertino da Cannobbio, lo aveva invitato sul Lago Maggiore, luogo più sicuro, ma Petrarca ancora una volta diffidente dei medici perché secondo lui, facevano più male che bene, gli rispose "lo vengo con te come amico, ma non volermi curare, perché preferisco far da me" (Familiari, XXIII, 1).



L'INTERPRETAZIONE DELLE VENERI PREISTORICHE: UNO SPECCHIO DELLA NOSTRA TEMPERIE CULTURALE

(a cura di Luana Kruta Poppi)

Tratto dal catalogo le "Antenate di Venere" uscito in occasione della mostra omonima, Editore Skira Milano, 2009. Concessione data alla nostra rivista dall'Associazione culturale Capodanno Celtico-onlus.

"[. . .] l'unica maniera possibile di raffigurare
Eva è nei tratti di una donna incinta."
Auguste Rodin

La preistoria è stata scritta a lungo solo al maschile. Negli studi specialistici la donna ha rappresentato per lungo tempo "la metà invisibile dell'umanità preistorica", per usare l'espressione della storica Claudine Cohen (2007), ed è sempre apparsa in modo accessorio nel discorso scientifico. Soltanto recentemente, con i lavori degli etnologi Marshall Sahlins e Alain Testart sulla divisione sessuale del lavoro presso i popoli cacciatori-raccoglitori e con le ricerche delle archeologhe femministe anglosassoni (Gero, Conkey 1991), l'attività femminile nella preistoria è stata rivalutata. Tuttavia, al di là di ogni speculazione e della moda del momento, esiste una realtà oggettiva: la varietà e talvolta la bellezza delle immagini femminili restituite dai siti paleolitici. Per tutta la preistoria, a partire dal Paleolitico superiore, la donna è rappresentata in modo vario e suggestivo. Dall'Aurignaziano, al Gravettiano, fino al Tardiglaciale e all'Epipaleolitico, appare in forma stilizzata o realista, sempre con valore simbolico. È raffigurata sulle pareti dei santuari cavernicoli e dei ripari sotto roccia, nella maggior parte dei casi isolata o in associazione con determinati animali, per esempio a Grotta Chauvet, Ardèche, 30.000 a.C.

Rarissimamente in coppia con l'uomo, come sul blocco di calcare da Terme Pialat, Dordogna, con la figura femminile incisa di profilo e l'uomo di faccia con sesso eretto. Spesso è riassunta in una sineddoche, cioè la parte per il tutto, come nella rappresentazione ingigantita della vulva: l'esemplare più grande si trova a grotta della Cavaille in Dordogna. È evocata nella curva della roccia che ne sposa la tornitura dell'anca come nelle tre Veneri dell'Abri du Rocaux-Sorciers, o in una fessura sottolineata dal rosso vivo dell'ocra (Gargas, Hautes Pyrénées, Niaux, Ariège).

È tagliata nel calcare a bassorilievo nelle grotte di Laussel (Dordogna), a La Madeleine, all'Abri Pataud (Dordogna). È incisa di profilo nella grotta di Cussac (Dordogna), disegnata sulle pareti delle caverne, incisa su blocchi di calcare, su lastre di pietra, scolpita nell'osso e nell'avorio, nella calcite, nella steatite, nella limonite. . . e persino modellata nell'argilla cotta a Dolni VCstonice, circa 26.000 a.C. (si veda Martin Oliva in questo volume). Un'altra statuette femminile paleolitica d'argilla cotta, un **unicum**, è stata scoperta in Siberia, nello strato 5 del sito di Maininskaia sul fiume lenissei e datata dal 14C (Carbonio 14) al 16.000 a.C. (Abramova 1995).

Questi ultimi artefatti, classificati tra l'arte mobiliare, sono delle piccole sculture a tuttotondo in cui in generale è messo in risalto il tronco femminile - seni, ventre, vulva, glutei -, mentre le estremità - testa, braccia, gambe - sono spesso trascurate e si limitano ad appendici appena abbozzate. Nell'evoluzione cronologica i canoni figurativi cambiano. Le forme massicce che caratterizzano l'Aurignaziano, come nel recentissimo ritrovamento di Hole Fels nel Giura Svevo, datato a - 35.000 da oggi, i giochi di volumi, illustrati magistralmente dalla statuette di Lespugue o il grasso debordante delle statuette del Gravettiano, si affinano e si schematizzano nel Maddaleniano, dando luogo alle silhouette fluide e filiformi, ritratte di profilo o di tre quarti o claviformi delle figurine d'avorio di Oelknitz, in Turingia.



I ritrovamenti, scagliati dall'Atlantico alla Siberia, manifestano una certa "unità linguistica", ma la tendenza attuale è di sottolinearne i vari stili regionali che sembrerebbero corrispondere a vaste regioni etnoculturali, per esempio l'unità culturale "Willendorf-Pavlov-Kostenki-Avdeev", proposta da Abramova (1995). Alcuni autori (Soffer 1993; Gvosdover 1995) hanno sostenuto infatti uno scenario di migrazioni progressive di gruppi d'uomini moderni durante la prima tappa del *mimum* glaciale, dall'Alta Austria e dalla Moravia in direzione est. Differenti dal gruppo europeo e molto più tarde, sembrano essere le statuette antropomorfe provenienti dalla Siberia orientale dove si conoscono ben sei accampamenti cosiddetti gravettiani (oltre 21.000 a.C.), ma abbastanza diversi nella tipologia degli artefatti dal Gravettiano (Svoboda 2007). Le stazioni più note sono il sito di Malta e quello di Bouret sul fiume Angara. Le figurine siberiane si distinguono per le proporzioni: grossa testa, talvolta dettagliata, e corpo schematico senza attributi sessuali secondari, allungamento particolare delle gambe con rialzo dei glutei. Il termine Veneri, allo stesso modo degli appellativi dee madri o idoli, esprime solo la nostra erranza semantica per definire un fenomeno culturale tanto vasto e tanto antico, così come gli aggettivi che le qualificano callipigie o steatopigie, ponendo l'accento sulla bellezza o l'adiposità delle loro natiche, lasciano ben trasparire la differenza di gusti in materia di avvenenza femminile tra i primi scopritori dell'Ottocento e quelli del Novecento. Edouard Piette fu il primo a usarlo poiché tra le otto statuette in avorio di mammut, un materiale raro in Europa occidentale, che tra il 1892 e il 1896 furono portate alla luce nella Grotte du Pape a Brassempouy nelle Lande francesi - comprendenti

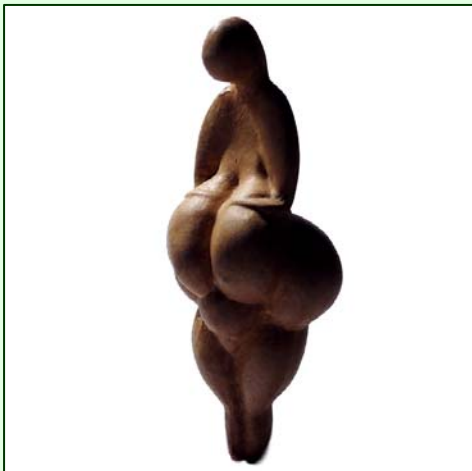
anche la famosa testina dai capelli intrecciati o ricoperti da una rete e due "incompiuti" di sesso maschile -, c'era un torso femminile dalle forme generose ma non esagerate che fu appunto soprannominato "la Venere". Gli scavi di Brassempouy dell'epoca, come quelli delle grotte dei Balzi Rossi a Grimaldi, che dal 1883 restitirono altre quindici figurine, di cui cinque acquistate da Piette - quattro femminili, un ermafrodita e una testina con pettinatura a rete -, ebbero delle condizioni di rinvenimento non chiare. Nel 1908 si ebbe il ritrovamento a opera di Josef Szombathy della Venere di Willendorf nei depositi di Loess sulla riva sinistra del Danubio, in Bassa Austria. La stratigrafia non poté essere datata in modo soddisfacente. Nel 1925 si rinvenne un'altra figurina steatopigia in roccia verde, durante dei lavori di fondazione di una casa a Savignano sul Panaro (Modena), con un contesto stratigrafico incerto. Nello stesso anno Karel Absolon scopri, tra i detriti di un accampamento di cacciatori di mammut, la Venere di terracotta di Dolni Vestonice unitamente a cinque ciondoli a forma di seni e ad altre figurine d'osso, d'avorio o di terracotta (si veda Martin Oliva). Una materia eccezionale questa, nell'ambito del Paleolitico, frequente soltanto nel cosiddetto Pavloviano (Gravettiano di Moravia): più di 10.250 frammenti di terracotta sono stati raccolti sui siti pavloviani di cui ben 6.750 nel solo Dolni Vcstonice. Per questi artefatti effimeri, modellati, cotti, frantumati (anche la Venere era spezzata) e abbandonati dopo il loro probabile uso rituale è stato introdotto il termine

di short-term art in opposizione alla long-term art delle caverne o dell'arte mobiliare su roccia o avorio (Svoboda 2007). Nella pianura russa, lungo il fiume Don, gli scavi dal 1879 del giacimento di Kostienki, continuati tra gli anni venti e trenta del Novecento, allo stesso modo di quelli di Gagarino, portarono alla luce numerose figure femminili in calcite e in avorio di mammut, per le quali si aveva la prova di una scelta di collocazione particolare. A Gagarino, ad esempio, una delle fosse rivestita da lastre di calcare di un'abitazione conteneva un cranio e una zanna di mammut e due statuine femminili d'avorio di cui una ancora ritta in una nicchia e l'altra, più piccola, appoggiata sul bordo opposto. Altri esempi: in Francia nel Périgord, la Venere rinvenuta nell'accampamento gravettiano del riparo sotto roccia del Facteur a Tursac, era sistemata in posizione protetta contro la parete rocciosa ed era accompagnata dall'offerta di una zampa di bisonte.



Venere di Willendorf datata 24.000 - 26.000 anni – Museo di Vienna. Tratto da Wikipedia

Le due figurine femminili d'avorio, ritrovate quest'anno in un accampamento di cacciatori di mammut a Zaraysk, a 150 chilometri a sud-est di Mosca, erano entrambe nascoste sotto la scapola di un mammut. Inoltre moltissime di queste statuette, fin dall'Aurignaziano, in ambito europeo come, successivamente, in quello euroasiatico, sono munite di appiccagnoli con foro passante per essere sospese. È interessante notare che documenti etnografici recenti mostrano ancora sciamani dell'area siberiana con delle figurine appese alle vesti. Questa breve rassegna permette di cogliere i termini dei problemi come si sono posti a chi ha cercato di interpretarne il significato. Da una parte l'incertezza, sovente intrinseca agli oggetti d'arte mobiliare – pezzi incompleti giacitura secondaria - dall'altra, sfasata cronologicamente dai primi ritrovamenti, l'evoluzione in filigrana di riti e di credenze, di un pensiero insomma di cui ci sfugge il sistema. Di qui la tentazione di colmare le lacune delle conoscenze reali con apparecchi teorici, largamente ipotetici, che ovviamente riflettono le mode del tempo, gli *a priori*, i tabù, il *politicamente corretto*. La prima spiegazione elementare del XIX secolo "dell'arte per l'arte", cioè di un'arte come oggetto di piacere estetico, per occupare il tempo libero, sostenuta anche da De Mortillet, scomparve velocemente poiché gli studi etnologici, di gran moda all'epoca, dimostrarono che i primitivi contemporanei avevano un pensiero molto più complesso. Tuttavia fu riproposta, sciacquata nelle acque della psicanalisi (Luquet 1926), circa un cinquantennio più tardi, come una forma di godimento estetico-erotico da parte di uomini che si sarebbero così distratti, riposandosi dalla caccia, nelle fredde giornate dell'epoca glaciale. L'idea di fonda del divertimento e della libido maschile è stata ripresa e resa più "piccante" dal confronto dell'arte paleolitica con "Playboy": secondo Dale Guthrie, infatti, autore di *The Nature Of Paleolithic Art* (2006) si tratterebbe di un'arte fitta da giovani cacciatori che nella fabbricazione di vulve e di immagini dai caratteri sessuali straripanti, avrebbero sfogato i propri istinti erotici frustrati.



Venere di Lespugue 25.000 anni, Musée de l'Homme a Parigi. Foto tratta da Wikipedia



Venere di Laussel 20.000 anni bassorilievo su calcare, Museo di Antichità di Bordeaux .
Immagine tratta da www.ilcalderonemagico.it

Peccato che le "pin-up" dell'Aurignaziano e del Gravettiano raffigurino sovente delle donne mature, marcate dai segni dei parti, oppure in uno stato di gravidanza avanzata: per esempio la Venere gravettiana di Monpazier in Dordogna (Clottes 2008) esibisce un ventre particolarmente voluminoso e basso, unitamente a una vulva iperrealista e sovradimensionata, gonfia e dilatata, in cui si può riconoscere un ultimo stadio di gestazione, quando la donna si appresta al parto. La spiegazione "religiosa" tentò numerosi studiosi: da Salomon Reinach (1303) con il totemismo, all'abate Breuil (1355) con il culto della fertilità, a Eliade (1974) e ancor oggi a Clottes (2004) con lo sciamanesimo. Per Breuil che s'appoggiava su raffronti con situazioni etnografiche - eschimesi, aborigeni australiani ecc. - l'arte dei grandi cacciatori paleolitici era la manifestazione del culto della fertilità femminile e animale che diventava nell'azione pittorica o disegnativa o nella produzione dell'artefatto, magia stessa della fertilità. D'altra parte la magia simpatica si fonda sulla relazione interdipendente tra l'immagine e il suo soggetto ed è dimostrato che numerose veneri sono state oggetto di manipolazioni particolari con pigmenti, ocre ecc. .. Come sottolinea Jean Clottes (2008), poter influenzare dirramente le forze sovranaturali che governano il quotidiano è una credenza che si trova in tutte le culture tradizionali al punto che si può considerarla tipica della nostra specie. Che la donna sia stata capace di qualche piccola magia, almeno per assicurarsi in ambito sociale una posizione di spicco in un primo "Stadio economico", ne era certo Piotr P. Efimenko quando, a seguito dei suoi scavi famosi di Kostienki, Gagarino e Avdieevo, lungo le rive del Don, scrisse l'articolo *Significato della donna nell'epoca aurignaziana* (1931, citato in traduzione francese dal russo in Cohen 2003: "L'immagine della donna fissata nelle statuette mostra il ruolo importante che aveva la donna-madre nelle comunità del Paleolitico superiore. Rappresentava nel contempo la donna-padrone di casa, del focolare e del fioco dinamico e l'antenata, guardiana di una potenza magica capace di assicurare il buon svolgimento di una delle principali attività di sussistenza - la caccia". Tutto ciò non è provato da nulla ma, soprattutto, non prova nulla sulla condizione sociale della donna e, nulla di quanto viene affermato è dimostrabile archeologicamente.

D'altra parte, secondo Efimenko, le statuette sarebbero scomparse alla fine dell'Aurignaziano assieme allo stadio economico, sociale e culturale che rappresentavano. La produzione delle Veneri continuò invece, per tutto il Paleolitico e oltre, ma la moda del "matriarcato", subito abbandonata in Russia, rispuntò a partire dall'inizio degli anni settanta, prima in Europa poi negli Stati Uniti. A rilanciarla fu un archeologo anglosassone, James Mellaart, a seguito delle sue scoperte in Turchia sul sito Neolitico di Catalhoyuk, dove mise in luce delle case e dei santuari con statue della "Signora degli animali" e della dea Madre. A divulgarla fu soprattutto Marija Gimbutas, che in un crescendo di pubblicazioni (1982, 1989) con un ricchissimo apparato illustrativo, ha cercato di dimostrare che le Veneri paleolitiche rappresentano la prima illustrazione della Grande Madre, divinità che nel Neolitico non appartiene più al mondo terrestre, diventa superiore ed è all'origine del principio cosmogonico delle civiltà protostoriche e storiche. La Gimbutas credeva inoltre che i miti e la religione fondati sulla preminenza della Grande dea avessero assicurato alle donne, all'epoca della loro voga, il potere sociale, un matriarcato di cui sembrava si trovasse ancora traccia in alcune comunità "primitive" moderne che avevano mantenuto la trasmissione matrilineare.

Tuttavia, come è stato fatto osservare da altri antropologi sociali, "anche in questi casi, nel mondo sociale abitato dai membri delle società tecnologicamente meno sviluppate e di piccole dimensioni, è quasi sempre l'uomo, per ovvi motivi fisiologici, che ha una posizione preminente". Inoltre, "i casi di matriarcato nella fase iniziale della storia umana su cui alcuni antropologi d'età vittoriana si compiacevano di disquisire e di formulare ipotesi, non hanno nessun fondamento nella documentazione storica e etnografica" (Beattie 1978). Le femministe americane, che all'inizio avevano aderito con entusiasmo al mito matriarcale della Gimbutas, si accorsero di essere cadute in una trappola e che, relegando il potere femminile in un lontanissimo passato, contribuivano esse stesse a cauzionare lo *statu quo* attuale, poiché la tesi del matriarcato primitivo porta con sé una visione determinista, quindi ineluttabile, dell'evoluzione della società. All'interpretazione teorica socio-religiosa di un'unica dea (ma di quale tipo? Gaia, Artemide o Ceres Tellus Mater; una superdea in un pantheon di altre divinità femminili? Legata alla trascendenza o alla realtà quotidiana? Donna di potere o donna tuttofare?) il pragmatismo femminista americano si è aggiunto all'archeologia dei "ruoli", cercando di rivisitare le diverse vestigia nell'ottica dell'attività femminile. L'impronta di un dito femminile sul dorso della Venere di Dolni VZstonice non è forse la prova che l'invenzione della terracotta e del suo modellato si deve alle donne? La rete sulla testa della Venere di Brassempouy, come la cintura della Venere d'avorio di Kostienki, oltre che elementi decorativi, intrecciati o filati dalle donne, non sono anche sistemi per portare il bambino? (Wayland Barber 1994). Gli abiti con cappuccio raffigurati sulle Veneri siberiane non sono forse anch'essi opera di donne? (Soffer 2000). Ragionevoli ma indimostrabili certezze... Interrogare il passato, come è già stato notato, in preistoria come nelle altre epoche, non è un'operazione neutra.

IL SACRO LINO: UN VIAGGIO NELLA STORIA

(a cura di Rossella Carluccio)

Foto e fonti tratte dal Comitato Andrea Provana di Leinì (TO)

Sito: www.andreaprovana.eu

Domenica 9 maggio si è concluso, con il viaggio da Leinì a Torino, il grande evento organizzato dal Comitato Andrea Provana: la ricostruzione storica dell'ultimo viaggio del Sacro Lino che fece il conte, Andrea Provana, nel 1578, su incarico dei Savoia, da Chambéry a Torino.

L'avventura è copia fedele dell'evento che fu, realizzato in abiti rinascimentali con un drappello di 20 cavalieri, guidati dal Conte, in pieno regime d'epoca. Il viaggio percorre, con partenza da Usseglio, i sentieri originali della via della posta che da Chambéry attraverso il colle Autaret e per valli e boschi delle Valli di Lanzo arrivava a Torino. L'evento, organizzato dal comitato lecinese in collaborazione con l'associazione "Nella Terra dei Cavalli" e il Comune di Leinì, è realizzato in occasione del V centenario della nascita del conte Andrea Provana.



Sfilata storica

Spiccò accanto alla figura di Emanuele Filiberto duca di Savoia, che fece del Piemonte una potenza a livello europeo, base di partenza a quel grandioso progetto che porterà in seguito lo stato piemontese ad unificare la nazione. Per opera del Provana, Nizza e Villafranca furono ampiamente fortificate, e Villafranca in particolare acquistò un porto ed una darsena che la resero piazzaforte marittima di prim'ordine. Il conte piemontese pose le basi della marina sabauda, nella quale, dopo l'unità d'Italia, si fusero tutte quelle della Penisola, e fu quindi in parte l'anima promotrice di quella che è oggi la Marina Italiana. Oltre ad essere investito di numerosi feudi per tutto il Piemonte, ricevette numerose onorificenze, tra le quali il "Collare" della Santissima Annunziata e di "Grande Ammiraglio" dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Si distinse militarmente nella guerra di Fiandra, che vedeva contrapposti la Francia contro l'Impero Asburgico. Il Comando Supremo di tutto l'armata imperiale asburgica era affidato ad Emanuele Filiberto duca di Savoia, Luogotenente ed Aiutante di Campo era però Andrea Provana di Leinì.

Diventò famoso fra le truppe imperiali, nel 1553, durante l'assedio della piazzaforte di Bapaume, presso lo stretto di Calais, da parte dei francesi. Degna di menzione è anche la sua partecipazione, nel 1565, alla liberazione di Malta, dove stabilì definitivamente la sua fama di ammiraglio. E due giorni dopo l'epica e storica vittoria di Lepanto, che lo vide tra i principali protagonisti, egli, dal Porto di Petalà, mandò ad Emanuele Filiberto duca di Savoia una relazione, che rimane uno dei più interessanti resoconti storici di prima mano, sull'intero svolgimento della battaglia.



Andrea Provana

La manifestazione è partita il 24 aprile da Usseglio, dove si è aperta contemporaneamente una mostra fotografica dedicata al passaggio della Sacra Sindone. Le tappe successive sono state Lemie, Viù, Lanzo Torinese, Monasterolo, Vallo, Varisella, Givoletto, Val della Torre poi Venaria, qui è stata guardata la Stura e attraverso le vie di campagna il gruppo è arrivato a Leinì. E' stato un viaggio ricostruito nei minimi particolari e in buona parte sul percorso originale, salvo alcune deviazioni per impraticabilità dei sentieri.

La spedizione dei 20 cavalieri e del cofanetto contenente la Sacra Reliquia è infine giunta a Torino, sostando davanti alla Chiesa di San Lorenzo dove ad accoglierla sono stati i Gruppi Storici dell'epoca, "Principi del Pozzo della Cisterna" di Reano e "Conti Gromis di Trana" mentre il Corpo Musicale Torinese ha intrattenuto musicalmente il pubblico. Successivamente, in corteo, i Cavalieri e i Gruppi storici si sono recati alla Chiesa di San Domenico, per la benedizione e la visita allo Stendardo della Battaglia di Lepanto e alla Mostra degli Affreschi Sindonici di Piemonte e Valle d'Aosta. Andrea Provana di Leinì fu uno dei personaggi più importanti della storia piemontese, durante la seconda metà del XVI secolo.



Conte Provana con bandiera di Leinì

TORNEO DI MAGGIO: IL FASCINO DEL MEDIOEVO PASSA PER CUORGNÈ'

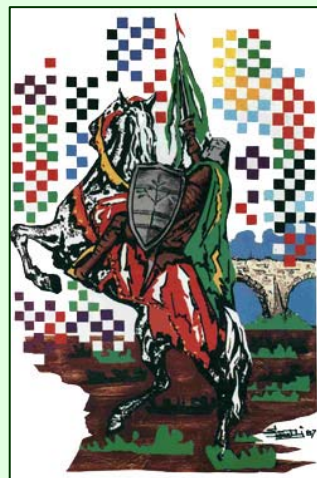
(a cura di Rossella Carluccio)

Maggio per i Cuorognatesi è sempre un mese sinonimo di festa. Nella terza settimana si celebra il tradizionale appuntamento del Torneo di Maggio alla corte di Re Arduino di Cuorgnè, una delle manifestazioni in costume più conosciute e attive sul territorio piemontese.

La settimana di rievocazione storica è legata alla vicenda storica del Marchese d'Ivrea Arduino, incoronato Re d'Italia nel 1002 e, secondo la tradizione, transitato anche nel borgo di "Cuorgnate" (antico nome di Cuorgnè).

Dal 1987, da un'idea di Andrea Peretti, allora presidente della Pro Loco, si è affermata nelle pagine locali del paese questa goliardica festa, che conta in ogni edizione la partecipazione di centinaia di figuranti in costume medioevale, nei variopinti colori dei Borghi Cuorognatesi e dei numerosi gruppi ospiti.

La figura di Arduino ha sempre goduto notevole favore e simpatia tra il popolo. Protagonista di grandi ed eroiche azioni e figlio secondogenito di Dodone, Marchese di Ivrea, Arduino prese ben presto possesso del Marchesato d'Ivrea e del Contado del Canavese. Scrivevano di lui che "Ambì di avere dal suo popolo più il nome di Padre che quello di Re, e nel suo Marchesato d'Ivrea era più amato che temuto, poiché l'indole suo era quella di beneficar tutti". E così per sette giorni il "popolo" si cimenta tra canti, balli, spettacoli ed abbondanti libagioni, accogliendo con calorosa attesa colui che si batté contro il dominio dell'Imperatore Ottone: Re Arduino, e la sua sposa, la mitica Regina Berta. Più di 20 anni di "Torneo di Maggio", vent'anni di una straordinaria festa di popolo, in una atmosfera quasi magica, con la cosiddetta "Gente del Torneo" pronta ad acclamare Re Arduino e la Regina Berta nelle vie del centro storico pavesate dai drappi con i colori dei Borghi.



Fonte- www.torneodimaggio.it

La spiegazione di questo fascino è da ricercare nel glorioso corteo reale, nell'armata a cavallo che accompagna l'arrivo di Arduino, nel seguito degli armigeri, nella Corte con le splendide Damigelle dei Borghi, ma soprattutto nell'entusiasmo vivo della massa genuinamente festante del popolo. Qui spiccano figure e personaggi dei più avvincenti: le lavandaie, i cacciatori e i venditori di pellicce, i bardi e i cerusici e chi interpreta i personaggi tipici di quel tempo oscuro come le streghe, i boia, o i gruppi più festanti e goliardici. Il grande successo di questi personaggi è il fatto di scaturire uno "spettacolo nello spettacolo", in grado di catalizzare l'attenzione delle migliaia di persone che, durante i giorni del Torneo, invadono la città e si calano nella sua festosa atmosfera. Il "clou" della festa è sicuramente l'appuntamento al "campo del Torneo", nei pressi del Ponte Vecchio, al quale si arriva dopo una grandiosa sfilata alla quale partecipano tutti i figuranti dei Borghi e i numerosi gruppi Storici ospiti. Sulla pista, i cavalieri si sfidano in una gara equestre di velocità che da sempre appassiona grandi e piccini, con in palio la "Spada di Arduino".

Poi la festa continua nelle caratteristiche taverne, le "bettole dei Borghi", addobbate in stile medioevale, dove è possibile banchettare gustando le grandi pietanze della ricca tradizione culinaria del territorio.

Ad attendere quindi i sei borghi della città, Sant'Anna, San Faustino, San Giovanni, San Luigi, San Rocco e Ronchi San Bernardo e Maddalena sono le prove del tradizionale Palio dai nomi assai caratteristici e nei quali vengono investiti gesta dei cavalieri di un tempo.



Dalla corsa della Botticella per i monelli dei Borghi si passa alla staffetta GramPasso fino ad arrivare alla Gara dei tamburi ed infine la tipica Corsa dij Botaj, una appassionante gara atta a far rotolare grandi botti in legno attraverso le strade acciottolate del centro storico illuminate dalle fiaccole. Si conclude con il Torneo Equestre, momento di punta della manifestazione, per poi continuare con il Tiro del canapo e la valutazione storica artistica dei partecipanti. A conclusione delle prove è infine eletto il Borgo trionfatore al quale verrà riservato l'onore maggiore di detenere il Drappo del Vincitore. Altri momenti di forte interesse, in questa kermesse dei colori del tempo, sono l'incoronazione e l'investitura di Re Arduino e della Regina Berta, le dimostrazioni di tiro con l'arco, l'accampamento medioevale militare dell'anno 1000 con le milizie dell'epoca, i combattimenti d'arme e ambientazioni medioevali e la presenza della Pagoda dei Serpenti con l'incantatore e il mangiaspade.

Cuorgnè si presenta a maggio con un centro storico tratto da uno spaccato di vita medioevale nel quale esibizioni di combattimenti, duelli e musica medioevale riecheggiano in ogni angolo. Ma accanto alle figure reali sono anche i gruppi ospiti a fare grande la kermesse. A fornire la colonna sonora è il Gruppo "Trombe e Tamburi reali alla corte di Re Arduino". Il gruppo storico-musicale "Tro.Ta" fornisce infatti dalle prime edizioni un adeguato accompagnamento sonoro che conduce le sfilate con ritmi e suoni "consoni" all'ambientazione storica, prettamente medioevale. Il rosso, il bianco e il verde sono diventati i colori ufficiali del gruppo, portati orgogliosamente in ogni manifestazione cui hanno avuto il piacere di partecipare.

La confraternita dei Beoni, vera anima goliardica della manifestazione specifica che chiunque ne faccia parte "deve possedere un gusto implicito per lo sberleffo e il piacere della compagnia, l'indipendenza dell'anarchico e l'intelligenza del dialettico. L'autonomia del comico e la comprensione dello psicologo. L'essere Beone consente di incontrare un alta percentuale di persone intelligenti, tolleranti, aperte alla discussione seria come al riso. Disponibili alla barabonda più sfrenata ma anche al gesto più sensibile e delicato". Di grande impatto il gruppo storico di Scherma ed Arceria Medioevale "Comes Palatinus" che dalle sole esibizioni di schema, sono passati, negli anni, a realizzare vere e proprie ricostruzioni di "combattimenti medioevali" con spade a due mani, bastoni infuocati, mazze, fruste, ferrate e asce per poi passare all'avventurosa arceria medioevale.



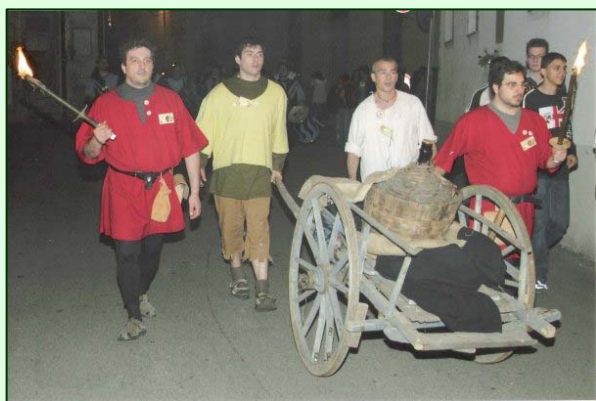
Fonte- Gruppo Tro.ta

Il Gruppo storico "3SCHAM" ha tra i suoi vari personaggi tipici del periodo storico, il gruppo delle Streghe e dei Boia dai nomi esotici ed evocativi. Ciò prende spunto dall'esistenza, nella località di San Rocco, di un'antica abitazione chiamata "Ca' dal Diau" ovvero "Casa del Diavolo" dove, secondo la tradizione, si radunavano le streghe per i "sabba" rituali. Il gruppo è una delle principali attrazioni e attualmente annovera una decina di personaggi che nei suoi spettacoli offrono, ad un pubblico curioso e coinvolto, riti magici e propiziatori, trascinamenti in catene e fustigazioni, ma anche spettacoli della tradizione magica, processi inquisitori e pubbliche esecuzioni.

Ed infine gli Arcieri della Rupe di Viana, gruppo di arceria storica medioevale Piemontese, che rappresenta i fedeli cacciatori dei conti in tempo di pace e che all'occorrenza si trasformavano in guardie armate.

Fonti: Pro Loco città di Cuorgnè

Sito: www.torneodimaggio.it



Fonte compagnia dei Beoni



RUBRICHE

ALLIETARE LA MENTE... LE NOSTRE RECENSIONI

“Il mondo prima della storia”

Autore: Ian Tattersall.

Ed: Cortina Raffaello, collana Scienza e idee - 2009

Prezzo di copertina € 19,50

Pagg. 200

(a cura di Paolo Cavalla)

Con questo numero del Labirinto voglio proporre all'attenzione dei nostri lettori un volume che ai più potrà sembrare quanto meno insolito. Certamente l'idea di esplorare il nostro passato remoto stride un po' con gli obiettivi primari che costituiscono il campo d'interesse naturale del nostro circolo, ma a tutto c'è un perché... Intanto vorrei incominciare col tratteggiare il profilo dell'autore che, lungi dall'essere un perfetto nessuno, rappresenta anzi un personaggio tra i maggiori ricercatori di paleoantropologia a livello mondiale: è questi Ian Tattersall, curatore della divisione di antropologia dell'American Museum of Natural History di New York e uno dei più importanti studiosi dell'evoluzione della nostra specie. Ma torniamo alle motivazioni che hanno focalizzato la mia attenzione in ambito preistorico. Sostanzialmente perché da tempo ormai sentivo la necessità di indagare più approfonditamente il “perché della Storia”. Mi spiego. La storia inizia ufficialmente quando alcune popolazioni inventano la scrittura e incominciano a lasciare evidenti e documentate tracce del loro agire: dalla economia di palazzo, alla politica, dalla fede religiosa, alla letteratura, e così via... Ma queste popolazioni che motivo hanno di trovarsi lì proprio in quel momento, perché questi gruppi rappresentano delle enclave etniche quando per i periodi immediatamente precedenti si generalizza parlando di “uomo primitivo”. Cioè qual'è il momento in cui da una generica popolazione primitiva ancestrale ubiquitaria si passa a gruppi di individui che si riconoscono facenti parte di un comune gruppo sociale e perché avviene ciò? Sono queste fondamentalmente le domande nei confronti delle quali cercavo una risposta leggendo il libro di Tattersall. Non solo le ho trovate, ma la lettura è stata decisamente gradevole, ben oltre le aspettative del sottoscritto, che aveva sempre guardato un po' di sfuggita alla paleoantropologia, timoroso di annoiarsi non poco. Con un linguaggio scorrevole e accessibile praticamente a chiunque abbia una minima conoscenza in ambito biologico e naturalistico, Tattersall parte da molto lontano per giungere all'età del bronzo e salutare il lettore proprio quando la storia incomincia a fare capolino. Dopo una parentesi iniziale per chiarire a grandi linee le leggi che regolano l'evoluzione, alle quali si è inchinato anche lo sviluppo della nostra specie, egli affronta il lungo viaggio dell'umanità a partire da quei primi individui che iniziarono a differenziarsi dalle scimmie circa 10 milioni di anni fa, per giungere alla nascita ed alla affermazione dell'*Homo sapiens*, cioè l'uomo moderno. Cosa rende interessante la narrazione di questa avventura umana? Dal punto di vista biologico certamente la chiarezza espositiva con cui vengono presentate le tappe della differenziazione di individui sempre più adatti a sopravvivere nell'ambiente mutevole in cui erano inseriti. Un processo questo che, nel pieno rispetto delle leggi dell'evoluzione, si è dipanato nel corso dei millenni “per tentativi”, favorendo alla fine i soggetti che meglio si inserivano nella nicchia ecologica di cui facevano parte, permettendo così l'adattamento degli ominidi a climi estremi e a carestie immani. Ecco che ominidi molto simili alle scimmie, detti australopiteci, adatti alla vita boschiva ai margini delle foreste dell'Africa primordiale, dove potevano trovare sicuro riparo tra le fronde degli alberi, con apparati locomotori inadatti alla lunga permanenza nella stazione eretta, risentirono dell'insorgenza di condizioni climatiche che favorirono la formazione di estese savane:



questa variazione ambientale creò le condizioni per la selezione di individui bipedi capaci di percorrere lunghi tratti in territori aperti. E' la stazione eretta secondo la maggior parte degli studiosi la qualità che impone più di ogni altra un salto tassonomico dal genere *Australopithecus* a quello *Homo*. Questi nuovi esseri, capaci di coprire lunghe distanze a piedi e dotati di una resistenza formidabile, incominciarono ad uscire dai confini africani e poco per volta invasero l'intero pianeta. L'esposizione a nuove nicchie ecologiche permise ulteriori differenziazioni adattative, fedelmente ripercorse nel testo dall'autore sulla base di tutti i reperti fossili disponibili. I nostri antenati impararono a dominare il fuoco e a costruire arnesi e utensili, impararono a progettare strategie per la caccia organizzata in gruppo e a costruire ripari. E questo andò avanti fino a che non comparve l'*Homo sapiens*, capace di sviluppare qualità intellettive ben più raffinate di quelle dei suoi antenati, sui quali alla fine si impose come specie dominante, determinandone l'estinzione. Ma è dal punto di vista antropologico che questo testo è maggiormente istruttivo, almeno per chi, come me, cercava un perché alle origini della storia così come la conosciamo. Non bastano infatti le evidenze scientifiche di una lenta ma significativa progressione verso la maggior capacità della scatola cranica o dell'evoluzione di un apparato fonatorio capace di emettere suoni sempre più articolati per spiegare la complessità che raggiunsero i gruppi sociali di *Homo sapiens* sul finire del neolitico. Queste caratteristiche peculiari rappresentano peraltro le basi necessarie sulle quali (in diverse parti del mondo contemporaneamente) l'uomo moderno riuscì ad intuire gli immensi vantaggi alla sua economia di sostentamento derivanti dalla coltivazione e dall'allevamento. Popolazioni di cacciatori – raccoglitori dell'età della pietra, condannate al nomadismo per soddisfare le loro necessità nutrizionali, potevano ora stanziarsi in un territorio dal quale ricavare fonti di sostentamento per tutto l'anno. La stanzialità e la maggior quantità di risorse a disposizione garantirono la formazione di enclave etniche che in definitiva determinarono la creazione delle prime civiltà della storia: società complesse in cui (a differenza dei raccoglitori – cacciatori, tutti uguali dal punto di vista sociale) ognuno era specializzato in un compito...e qualcuno diventava scriba!

CONFERENZE, EVENTI

ALLA RISCOPERTA DEL NOSTRO TERRITORIO

INIZIATIVA CULTURALE

30 MAGGIO 2010

Visita guidata

“Alla ricerca di Augusta Taurinorum e del Medioevo fra le vie di Torino”

a cura del Gruppo Archeologico Torinese
su prenotazione (347-6826305)



6 Giugno 2010 durante VOLPIANO PORTE APERTE

PASSEGGIATA ALLA RISCOPERTA DELLA VOLPIANO MEDIEVALE

La visita sarà condotta in collaborazione con il GAT

1339 DE BELLO CANEPICIANO

VOLPIANO (TO) 5 SETTEMBRE

Rievocazione storica della “Guerra del Canavese” del XIV Secolo
DALLE 11:00 ALLESTIMENTO DEL CAMPO D'ARME



1° Torneo d'Armi
“Giovanni II Paleologo”

Con spettacolo di danze medievali e presentazione dei
Comuni Ospiti e dei Gruppi Duellanti

COME ASSOCIARSI alla Tavola di Smeraldo

Possono iscriversi al Circolo solo i maggiorenni (Art 4 dello statuto)
Per le attività destinate ai soli soci, i minorenni interessati potranno partecipare solo se accompagnati da uno o più genitori che siano soci ed in regola con la quota associativa. Non sono previsti accompagnatori NON soci. (Deliberazione del CD del 28-12-09)

- 1) Collegati al sito www.tavoladismeraldo.it nella sezione “ISCRIVITI”
- 2) Leggi lo Statuto Associativo
- 3) Scarica il modulo di iscrizione e compilalo in tutte le sue parti
- 4) Effettuare il versamento tramite bonifico bancario Unicredit Ag. di Volpiano (TO) Via Emanuele Filiberto
IBAN IT85M0200831230000100861566

5) Invia per posta prioritaria o consegna a mano copia del bonifico con il pagamento avvenuto + modulo di iscrizione debitamente compilato a “Circolo Culturale Tavola di Smeraldo c/o Dr S. Furlini Via Carlo Alberto n°37 Volpiano (TO), 10088”.
Oppure invia il tutto via FAX: 011-9989278





**1339 DE BELLO
CANEPICIANO**

VOLPIANO (TO)
5 SETTEMBRE
2010



**Rievocazione storica della
"Guerra del Canavese" del XIV Secolo**

1° Torneo d'Armi "Giovanni II Paleologo"



DALLE ORE 11:00 ALLESTIMENTO DEL CAMPO D'ARME

Coordinamento Gruppi di Rievocazione Storica

IL MASTIO

In collaborazione con
MARCHESI PALEOLOGI DI CHIVASSO
I CAVALIERI DEL CONTE VERDE (LEINI')

VOLPIANO: Centro Storico - P.zza Vittorio Emanuele II
ORE 15:00

SALUTO ED ACCOGLIMENTO DELLE AUTORITÀ

Consegna della Pergamena da parte del Sindaco di Volpiano

Ore 16:00

RIEVOCAZIONE STORICA

Presenza del Castello di Volpiano da parte di Pietro da Settimo e le sue truppe

ORE 17:00

1° TORNEO D'ARMI "GIOVANNI II PALEOLOGO"

con spettacolo di danze medievali

presentazione dei Comuni Ospiti e dei Gruppi Duellanti

Ore 19:00

PREMIAZIONE DEL VINCITORE DEL TORNEO

Cena c/o Padiglione Borgo Colombera

(Cortile Scuole Elementari Via Lombardore)

**1339 DE BELLO
CANEPICIANO**

VOLPIANO (TO) 5 SETTEMBRE 2010

DALLE 14:00 FINO A SERA

Spettacoli itineranti, animazione storica e giochi medievali

Patrocini Richiesti

REGIONE PIEMONTE
PROVINCIA DI TORINO

Comuni di:

VOLPIANO, SAN BENIGNO C.SE,
SETTIMO T.SE, VALPERGA,
SAN MARTINO C.SE, CALUSO

In collaborazione con:
BORGO COLOMBERA
VOLPIANO
CENTRO INCONTRO
RIBOLDI
CIRCOLO CULTURALE
"I MARCHESI DEL
MONFERRATO"

LA PRIMA FESTA MEDIEVALE A VOLPIANO (TO) - 5 SETTEMBRE 2010

Presidente del Comitato Organizzativo: Sandy Furlini

Coordinamento dei Gruppi Storici: Franco Crotta

Comuni invitati: San Benigno Canavese, Valperga, San Martino Canavese, Caluso e Settimo Torinese

Consulenza storica sul territorio: Circolo Culturale I Marchesi del Monferrato (Roberto Maestri),
Gruppo Archeologico Torinese (Fabrizio Diciotti) e Gruppo Archeologico Canavesano (Pietro Ramella)

In collaborazione con: Centro Incontri Riboldi e Borgo Colombera di Volpiano (TO)

Giochi medievali a cura dei MARCHESI PALEOLOGI DI CHIVASSO (TO)

Danze medievali a cura del Gruppo Teatrale I NUOVI CAMMINANTI (BI)

Spettacolo di Falconeria a cura dei CAVALIERI DEL CONTE VERDE di Leinì (TO)

Rievocazione storica della presa del castello di Volpiano a cura del Gruppo storico IL MASTIO (Chiaverano)

Ingresso gratuito